



Arcidiocesi di Milano

CURIA ARCIVESCOVILE

Ufficio per la Pastorale Missionaria

IN CAMMINO VERSO IL FUTURO

1° incontro

IN CAMMINO VERSO SE STESSI

Unici nel “noi” della fraternità!

Giustificativa:

In cammino verso se stessi

- Per camminare verso se stessi occorre conoscere chi si è.
- Sappiamo che non c'è in verità un punto di arrivo nella conoscenza di sé. Siamo identità in costruzione e in divenire.
- Siamo sempre aperti al futuro.

Metafore del Campo Base o della casa (cfr. Elisabetta Orioli)

1. L'esperienza dell'incontro con l'altro necessita di un buon **campo base**... che ognuno di noi già possiede e che ci permetta di entrare in dialogo con il diverso...il nuovo ecc. Dobbiamo dedicare un po' di **cura** al nostro campo base.
 - Es. disponibilità costante a conoscersi...
 - Un cammino che dura tutta l'esistenza dal momento che siamo in costante evoluzione.
2. Possiamo anche immaginarci come in una casa... Mettere su casa è tipico della giovinezza... ma la costruzione del sé è un lavoro di tutte le età...
 - Non dobbiamo mai rinunciare a conoscerci e riconoscere gli ambienti in cui ci apriamo di più
 - all'altro e quelli in cui ci chiudiamo. Davanti all'altro, al diverso ognuno di noi può avere reazioni diverse e anche opposte... gioia, paura, accoglienza, rifiuto ecc.
 - Occorrerà frenare le parti che in noi sono più sciolte e noncuranti e incoraggiare quelle più timorose... Occorrerà imparare a rapportarci con noi stessi senza giudicarci o condannarci...
 - Occorrerà dialogare sempre con le parti più fragili di noi stessi... Non cerchiamo il colpevole... ma ascoltiamo le ragioni di tutti. L'adulto dovrà dialogare col bambino che c'è in noi... e viceversa

Unici nel noi della Fraternità

- L'alterità come propulsore del cammino
- Io e noi insieme
- Non posso dirmi per gli altri se non so chi sono.

Contributo: Intervista - Alberto Bobbio:

Il crollo del noi chiede più fraternità

La paura dell'altro spinge l'individuo a rinchiudersi in difesa. L'antidoto è il Vangelo, l'unico che può contrastare il tramonto dell'uomo e delle società

Sembra un paradosso, ma all'epoca della globalizzazione il "noi" è sparito. Anzi è crollato. Di cosa si tratta? Forse della fine della società e della fraternità, che è ben di più della crisi della solidarietà e della democrazia? Monsignor Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la vita, ragiona nel suo ultimo libro proprio sul crollo del "noi" che è come dire la morte del prossimo.

Quali sono le macerie che lascia dietro il crollo del "noi"?

«Hanno molti nomi, ma possono essere raccolte sotto due concetti e cioè chiusure e ripiegamenti. Le macerie della paura collettiva, che è cresciuta a tal punto che nessuno riesce più a governarla e che si vede benissimo nella questione dell'immigrazione. C'è una paura isterica dell'altro, la sicurezza è diventata una priorità assoluta. Così si allontanano gli altri, non ci si fida più. Prevalgono le esigenze dell'io. Le macerie sono i muri, le recinzioni. Si impedisce l'ingresso all'estraneo e tutto ciò è vissuto come una normalità. Oggi è normale la tolleranza zero. Le città sono macerie urbane. Il concetto di "urbe", che è qualcosa che ha a che fare non tanto con la convivenza quanto con la fraternità e la comunità, è stato sbaragliato e si moltiplicano le trincee, i cancelli, con limiti invalicabili, cartelli minacciosi, edifici fortificati, che non comunicano e solidificano divisioni».

E lei perché non ci sta e denuncia?

«C'è un'indicazione precisa nella Bibbia: "Non è bene che l'uomo sia solo". Io parto proprio da lì e metto in fila le cose che non vanno. Vedo una solitudine compiaciuta e spesso disperata, esasperata dalle nuove tecnologie digitali. E mi chiedo se è il tramonto dell'uomo».

La risposta qual è?

«Osservo che ognuno parla per sé e l'individualismo ha polverizzato la società. Ci si attrezza per difendersi da tutto, si passa il tempo a proteggersi. Ma ritrarsi nel proprio recinto non è solo inutile, è anche pericoloso e il rischio è lacerare i legami che intrecciano e trasmettono la vita alle nuove generazioni. Sì, la disgregazione del convivere può portare al tramonto dell'uomo».

Torna il paradosso della globalizzazione: ha favorito il crollo del "noi"?

«Facciamo fatica a comprendere realmente quello che accade e a governare il cambiamento. Papa Francesco indica perfettamente il problema quando dice che non è un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca. Che non riusciamo nemmeno a guardarci dentro con lucidità. Non abbiamo una larga visione e allora lo smarrimento diventa inevitabile, come la spinta a ripiegarsi su sé stessi, a rinchiudersi nei propri limitati confini e a coltivare ciascuno il proprio "io" e ben poco altro. Il sogno di unire i popoli, per esempio, è svanito. Abbiamo cancellato l'idea che ha sostenuto intere generazioni che si possa trovare una prospettiva oltre gli interessi delle singole parti».

Eppure mai come oggi c'è tanta consapevolezza della dignità della persona umana...

«Certo, ma il problema nasce dall'illusione dell'onnipotenza individuale a motivo dello sganciamento dagli altri, dal rifiuto del "noi", dal concepirsi autonomi da tutti e da tutto. Invece la condizione umana è quella della fraternità. E oggi dobbiamo inventarne una nuova».

A partire da cosa?

«Da domande fondamentali: è possibile un mondo fraterno, senza violenza, senza miseria, senza egoismo? Chi potrà offrire nuovi sogni, nuovi ideali, nuove visioni? Le risposte portano a una nuova fraternità, un nuovo umanesimo e anche una nuova globalizzazione».

Il cristianesimo cosa può offrire?

«Tutto: contenuti, metodo e stile. E, soprattutto, passione per il mondo e chi lo abita. I cristiani hanno la responsabilità primaria di chinarsi sul mondo e diventare compagni di viaggio di tutti, con

la preferenza per quelli che stanno in fondo alla fila sempre e comunque. Non c'è un altro mondo dove rifugiarsi, anzi un cristiano che cerca rifugio per sé e al limite per i suoi cari tradisce il Vangelo».
Alberto Bobbio

BRAINSTORMING con i partecipanti sull'Idea di fraternità (in positivo o in negativo):

Es. legami\relazioni\buon sangue non mente\ i fratelli non ce li scegliamo\fratelli di sangue\ parenti serpenti\ faide\rivalità...ecc.

Quale idea di fraternità veicolano i Vangeli?

Esempi.

- La parabola del fratello minore e del fratello maggiore
- Siamo tutti figli dello stesso Padre e per questo fratelli tra noi
- Gesù nostro fratello
- Perdono
- Marta, Maria e Lazzaro ecc.

La mappa del Cammino:

Icona Biblica di riferimento: Caino e Abele

- Come paradigma che dice la nostra vocazione alla fraternità ma anche la fatica nel viverla;
- Come possibile itinerario verso la fraternità.

Abele – nome che significa “soffio”

Caino: è ciascuno di noi. La realtà è Caino che si confronta, si scontra con la possibilità di essere Abele.

Caino non cammina, vaga ramingo e fuggiasco. L'ombra che lo assale è l'invidia (un sentimento che ti fa sentire mancante che l'altro ha... ci si sente “derubati”).

Per l'approfondimento:

Caino e Abele sono i primi due fratelli della storia umana, secondo il cap. 4° della Genesi, ma lo sono non in senso cronologico, lo sono nel senso più profondo che ciascuno di noi è Abele e Caino al tempo stesso.

Anche questo è un racconto, come già quello di Adamo e di Eva, un racconto metastorico, per cui non lo leggiamo con la curiosità di chi cerca la coerenza dei particolari,

Abele viene presentato come fratello di Caino e la parola “fratello” è ripetuta ben sette volte lungo il racconto. L'autore pone al centro la fraternità. Come Adamo ed Eva sono prototipi della umanità, così Caino ed Abele [\[1\]](#) lo sono della fraternità, gli uomini cioè sono tra loro fratelli.

La fraternità, ridotta esemplarmente a due persone, introduce la differenziazione: differenza di cultura, di culto, di carattere ...

Cosa succede a questi due fratelli? Se in Adamo ed Eva il peccato era visto nel rapporto dell'uomo con se stesso, come rifiuto della propria creaturalità, come sogno di onnipotenza, qui è colto nel suo versante sociale, nel rapporto dell'uomo di fronte al fratello in quanto altro, vicino e lontano, simile e diverso. La non accettazione della diversità dell'altro porta alla sua soppressione.

L'omicidio – espresso in poche parole, neppure un versetto – nasce dall'uomo che non vede l'altro come fratello, ma come nemico, antagonista. Anche in questa pagina, come già in Genesi 3, la posizione centrale è occupata dalla domanda di Dio: *dov'è Abele tuo fratello?*

Caino rifiuta di avere un fratello e di essere fratello e rispondendo negativamente alla domanda dell'Eterno cancella il fratello dalla realtà della sua mente (*sono forse il custode di mio fratello?*).

Ma così facendo Caino, cancellando Abele, cancella anche se stesso, cancella il suo essere fratello e questo non rimane senza conseguenze, perché se è vero che Abele, nel racconto non parla mai, però una volta ucciso, fa sentire la sua voce: *la voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo*. La terra impregnata del sangue del giusto grida verso Dio.

Questo per dire a noi che se anche non vogliamo ascoltare la voce del sangue di tanti nostri fratelli e sorelle che grida dalla terra ormai profanata, non possiamo non ascoltare la domanda di Dio: *dov'è Abele tuo fratello?*

Fratelli, certo, si nasce ma vivere da fratelli è una scelta. Escludere il fratello non è una tragica fatalità ma una decisione presa nella libertà.

La domanda di Dio e la voce del sangue del fratello che grida dal suolo risuonano ancora nei nostri condomini, nelle nostre periferie, nei Centri di prima accoglienza, nelle prigioni, negli ospedali, nelle baraccopoli delle città del mondo, risuona diretta e inequivocabile laddove la fraternità umana è uccisa dall'interesse economico, dall'odio, dall'ingiustizia e dalla violenza.

Tutti noi, ci troviamo inadeguati, ci rendiamo conto delle mancanze verso il prossimo ... Alla domanda dell'Eterno risponde Gesù: non è il senso di colpa che ci restituisce alla fraternità umana, ma l'etica delle Beatitudini.

Una storia per riflettere:

Una sera un uomo anziano confidò al suo giovane nipote la storia di una battaglia che si combatteva all'interno del suo cuore: «Figlio mio, ciò che si combatte dentro di me è una battaglia fra due lupi. Il primo malvagio è pieno di invidia, collera, angoscia, rimorsi, avidità, arroganza, sensi di colpa, orgoglio, sentimenti d'inferiorità, menzogna, superiorità e egocentrismo. Il secondo buono è pieno di pace, amore, disponibilità, serenità bontà gentilezza benevolenza, simpatia generosità compassione verità e fede». Il bambino un po' disorientato pensò per un minuto e chiese: «Chi è colui che vince?». Il vecchio rispose semplicemente: «E' colui che nutro».

Gesù nuovo Abele ... Quale novità?

In Gesù appare la realtà, consistenza, (non più il soffio) di Abele... egli era la fraternità annunciata, in Gesù essa si concretizza.

Proposta di Lettura: Cap. 18 di Matteo - Il discorso ecclesiologico: la fraternità come opera dello Spirito.

18,1-4 - Chi è il più grande? Chiedono i discepoli.

Qual è la vita che vale di più?

Mt 18, 12 La pecora ritrovata.

Mt 18, 15 - Il pagano non è qualcuno da allontanare ma la ragione della missione.

Mt 18,21 – Perdonare fino a 70 X 7.

Gesù corregge la domanda e imposta il discorso sulla necessità di cercare chi si perde, ripristinare rapporti malati e relazioni interrotte con strategie di perdono. E' fondamentale creare sempre nuove possibilità offrire nuove chances.

La comunità nasce dal peccato riconciliato. Non è innanzitutto un dovere morale e neanche un obiettivo missionario; Gesù non ci chiede di essere fratelli ma si presenta e si offre come fratello. Si tratta di una dichiarazione di identità.

La fraternità è dono, ci è data in Gesù, figlio di Dio e fratello nostro.

Dio non è soltanto il Padre che dà ma anche il Figlio che riceve.

L'esperienza della "passività" è un'esperienza divina e un'esperienza di Chiesa.

Un cammino possibile: *Conseguenze per la vita di comunità*

- **Passività**
- **Decentramento**
- **Fede**

Sono molto forti i tre passaggi richiamati da Pagazzi. Innanzitutto **accoglienza passiva**. La fraternità è una necessità che si impone alla nostra vita. È una condizione in cui siamo posti. In secondo luogo la fraternità è una situazione che **ci decentra**. Infine, è **atto di fede**. La domanda si riferisce quindi alla traduzione concreta nella nostra vita di questi tre significati positivi.

PASSIVITÀ

Tenendo presente quanto detto finora circa la fraternità, con quali tratti (almeno alcuni) è possibile descrivere quella ecclesiale? Innanzitutto si può dire che essa, come ogni reale fratria, non è il risultato di una scelta, giacché al suo sorgere essa impone una situazione di passività: ci si trova fratelli e sorelle degli altri (e proprio di questi) senza che alcuno in proposito abbia chiesto il parere agli interessati. Quando è ridotta al minimo o del tutto annullata **la passività** faticosa che la relazione ecclesiale originariamente comporta, è forse opportuno chiedersi se si sta vivendo da fratelli o non piuttosto da persone che si sono scelte. Probabilmente l'aver potuto scegliere gli altri evita difficoltà, tensioni, rivalità, drammi implicati dalla fratria, ma, appunto, si rischia di non vivere la fraternità. Per questo è innegabile nella fraternità ecclesiale una componente difficile, giacché essa è data ancor prima di poter essere voluta. D'altro canto, proprio per il fatto che il legame fraterno precede la volontà, esso è al riparo dai volubili cambiamenti della stessa volontà. Una volta fratelli, lo si è per sempre, anche se per quasi tutta la vita si è in disaccordo o addirittura astiosi.

DECENTRAMENTO

Tra le motivazioni che rendono laboriosa la fraternità ecclesiale (come del resto qualsiasi fratria che si possa dire tale) sta il fatto che questo tipo di vincolo se da una parte, grazie alla sana rivalità, favorisce il sorgere e lo stabilizzarsi di una identità precisa, singolare, irripetibile, dall'altro rappresenta l'antidoto più amaro ed efficace contro un'idea narcisistica di identità. La presenza del fratello toglie dal centro, decentra, anzi mette in dubbio l'idea stessa di "centro". Ciò comporta che la pur singolare e irripetibile relazione con l'Origine, con il Padre, non può considerarsi l'unica possibile e ha sempre a che fare con i fratelli. Il Padre a cui il credente, mosso dallo Spirito, si rivolge è sempre il "Padre nostro" al quale si chiede il pane, perdono e vittoria nella prova a beneficio di un "noi" inclusivo di tutti i fratelli (Mt 6, 7-14). Il **decentramento** imposto dal legame fraterno propizia la nascita di un'identità unica, eppure non solitaria e, come ogni parto, prima della gioia comporta dolori. Insomma, alcune difficoltà di relazione (a volte perfino rasenti la violenza) capitano nelle comunità cristiane non nonostante siano formate da fratelli e sorelle, ma proprio perché composte da fratelli e sorelle. In ogni patto freme un impatto; in ogni scontro vibra un incontro. Sicché chi risultasse scandalizzato dalla complessità delle relazioni ecclesiali dovrebbe domandarsi circa il carattere realistico e biblico, ovvero retorico e immaginario della propria idea di fraternità.

FEDE

Vivere la fraternità secondo lo stile di Gesù non rappresenta innanzitutto l'osservanza di una generica carità, ma comporta originariamente un atto di **fedè**. Vivere con il fratello e la sorella è attuare la coscienza come coscienza credente. Imponendo ai suoi discepoli il legame fraterno, il Signore li pone nella prova dalla quale emergono come credenti o increduli e, in qualsiasi caso, sempre bisognosi di conversione. Nella misura in cui si crede al mistero di Cristo, si vive realmente la fraternità, come dono di una conquista. Dovunque si vive effettivamente la fraternità. Lì si ha comunque a che fare (consapevolmente o meno) col mistero di Cristo e con la Sua vittoria sulla paura della morte. Fondata e credibile, la fraternità di Gesù nella Chiesa diventa desiderabile, praticabile, intenzionalmente offerta a tutti, soprattutto a chi né è escluso, a chi non ne fa parte. La Chiesa esiste per chi non ne fa parte. I primi destinatari della fraternità di Gesù sono proprio coloro che né per condizione di nascita né per merito, la possono reclamare come propria. Gli esclusi di ogni genere sono i primi invitati a prenderne parte. Consapevole di questo la Chiesa è lo spazio di esercizio di fraternità umana. Lo stile di fraternità diffusa non è funzionale all'annuncio del Vangelo ma è esperienza del Vangelo!

L'esperienza cristiana della fraternità ha la forza di ridire i significati profondi delle relazioni sociali?

Applicazioni pastorali

Da quanto ascoltato quali applicazioni ne derivano per le nostre comunità o realtà pastorali?

(Sottoporre la domanda a gruppetti di 2\3 persone e poi condividere le risposte.)

A casa: costruisci una MAPPA del tuo itinerario verso la fraternità... quali passi... a breve, medio e lungo termine?

Preghiera per la pace e la fraternità tra i popoli

“Lo so: i ‘furbi’
– quelli che credono di avere in mano le sorti dei popoli – ridono;
ma io dico loro: e se fosse vero il mio punto di vista?
A pregare per la rinascita cristiana dei popoli
(rinascita autentica, però)
e per la pace dei popoli non si sbaglia mai! Dio è Padre;
Cristo è nostro fratello; la Madonna è la nostra Madre di Grazia; ed allora?
Pregare per la pace, la grazia, la fraternità, non si sbaglia mai”

Giorgio La Pira

Eventuale laboratorio di studio per i gruppi missionari e\o singoli decanati

Gruppo 1.

Quale Chiesa è desiderabile?

Si tratta di far vedere che anche oggi—in una civiltà profondamente mutata dalla tecnica, segnata dal benessere, percorsa da conflitti e confusa dal moltiplicarsi dei messaggi—è possibile costruire comunità cristiane che siano nel nostro tempo testimoni di pace, di gioia evangelica, di fiducia nel regno di Dio che

viene, comunità missionarie che sappiano operare per attrazione, per proclamazione, per convocazione, per irradiazione, per lievitazione, per contagio (CARLO MARIA MARTINI, Alzati va a Ninive, Lettera alla città di Milano).

Domande: Come favorire uno stile spirituale veramente fraterno? Lo spazio dato alla preghiera condivisa, diventa spazio di ascolto della Parola e di comunicazione della fede? La Parola di Gesù ha una capacità singolare di leggere i cuori e di muoverli. Il livello della fraternità nella nostra comunità si assesta sul fare? Si assesta sul livello problematico della partecipazione a gruppi di interesse? Oppure nasce dalla comunicazione della fede e dall'ascolto della Parola che muove ad una fraternità rinnovata?

Quanto la comunità diventa spazio di elaborazione di significati, di ascolto della realtà?

Gruppo 2.

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia. (GAUDIUM ET SPES, n°1)

La nostra comunità è attenta a promuovere l'intima solidarietà di cui ci parla il Concilio Vaticano II?

Gruppo 3.

L'esperienza della carità e della assistenza diventa esperienza comunitaria e fraterna, occasione per stringere legami di amicizia e di empatia proprio con coloro che sono socialmente esclusi e deboli?

Ma se la Chiesa si guarda intorno, se apre gli occhi sul mondo contemporaneo, che cosa vede? Se i cristiani distolgono lo sguardo da se stessi, dalle iniziative meravigliose di cui sono giustamente fieri, dalla frenesia delle scadenze, dalla frustrazione dei risultati mediocri e delle risposte stentate, dalle beghe interne alle comunità, dall'inclinazione al lamento e al rammarico per come vanno le cose, se i cristiani rivolgono lo sguardo all'ambiente in cui vivono, che cosa vedono? Vedono forse l'animo ostile di chi vive di un risentimento incomprensibile e radicato nei confronti della Chiesa? Vedono forse l'incombere di bisogni e di pretese che domandano soccorso, che si aspettano aiuti, che implorano supplenze? Vedono forse agenzie concorrenti che sono animate dal desiderio di rubare clienti, di sottrarre spazi negli ambiti più tradizionali dell'educazione, della assistenza, della promozione dei valori dello sport, della cultura? No, i discepoli di Gesù, docili al suo comando si guardano intorno e si sentono in debito. Vedono i poveri e si sentono in debito del lieto annuncio, perché Gesù ha detto loro: "Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi" (Gv 20,21) e Gesù si riconosce nell'inviato profetato da Isaia: mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio: I discepoli vedono i prigionieri e si sentono in debito, perché anche per loro, come per Gesù, la missione è proclamare ai prigionieri la liberazione. I discepoli vedono i ciechi, quelli che non sanno quale direzione seguire e si sentono in debito: Sono debitori della vista per i ciechi. 2 I discepoli vedono gli oppressi e si sentono in debito, perché come Gesù anche a loro è stata affidata la missione di rimettere in libertà gli oppressi. I discepoli considerano il tempo e l'animo con cui vivono il tempo i fratelli e le sorelle che stanno intorno a loro, sentono parlare male di questo tempo, perché è impregnato di malumore, di scontento, di frustrazioni e depressioni, e si sentono in debito, perché a loro, come a Gesù, è affidato il compito di proclamare l'anno di grazia del Signore, cioè di annunciare che questo è il tempo adatto perché Dio faccia grazia. Ecco come la Chiesa si pone di fronte al contesto contemporaneo. Si sente in debito! (MARIO DELPINI, La Chiesa in debito, Omelia per la Messa Crismale 2018)